APULIA THEOLOGICA
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Deo summe dilecto totaliter mancipatur. Considerazioni sulla vita consacrata

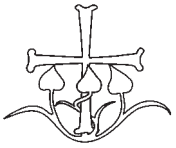
Carmelo DOTOLO
Roberto FUSCO
Guido Innocenzo GARGANO
Alessandro MASTROMATTEO
Gianparide NAPPI
Beppe M. ROGGIA
Michele SARDELLA

Alfredo GABRIELLI
Francesco NIGRO
Alberta Maria PUTTI
Pier Giorgio TANEBURGO

2 ANNO VIII
LUGLIO / DICEMBRE 2022

EDB

SEMESTRALE – € 31,00 – TARIFFA R.O.C. – POSTE ITALIANE S.P.A. – SPED. IN ABB. POSTALE
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, Aut. MBPA/CN/BO/0005/2015



Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a

APULIA THEOLOGICA

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532
rivista@facoltateologica.it

DIREZIONE EDITORIALE
ED AMMINISTRATIVA

Direttore
Vincenzo Di Pilato

Vicedirettore
Francesco Scaramuzzi

Comitato di redazione
Annalisa Caputo – Gerardo Cioffari – Francesco Martignano – Salvatore Mele – Luca de Santis – Pio Zuppa

Segretario/amministratore
p. Santo Pagnotta op

Proprietà
Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Direttore responsabile
Vincenzo Di Pilato

Le recensioni vanno spedite all'indirizzo:
rivista@facoltateologica.it
apth@facoltateologica.it

Gli autori riceveranno l'estratto dell'articolo pubblicato in pdf

La rivista è soggetta a Peer Review.

Le norme redazionali sono consultabili nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo http://wwwfacoltateologica.it/apuliatheologica

Centro Editoriale Dehoniano

Per l'amministrazione, gli abbonamenti, la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a
il Portico SpA
Via Scipione Dal Ferro 4
40138, Bologna
www.ilporticoeditoriale.it
EDB®
Tel. 051 3941255
Fax 051 3941299
ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Abbonamenti 2022
Italia € 51,00
Italia annuale enti € 64,00
Europa € 71,00
Resto del Mondo € 81,00
Una copia € 31,00

L'importo dell'abbonamento può essere versato sul conto corrente postale 264408 intestato al C.E.D. Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. – Bologna

ISSN 2421-3977

Registrazione del Tribunale di Bari
n. 3468/2014 del 12/9/2014

Editore
il Portico SpA
via Scipione Dal Ferro 4
40138, Bologna
www.ilporticoeditoriale.it
EDB®

Stampa
LegoDigit srl, Lavis (TN) 2022

SOMMARIO

FOCUS

Guido Innocenzo Gargano
La vita consacrata *nella Scrittura* ..... » 357

Roberto Fusco
Alla sequela di Cristo: prospettive teologiche della vita consacrata ... » 381

Beppe M. Roggia
Formazione e vita consacrata ..... » 397

Alessandro Mastromatteo
Attualità della vita consacrata. Sfide e opportunità ..... » 425

Michele Sardella
I tratti canonici della consacrazione mediante la professione dei consigli evangelici. Dalla vita consacrata alla vita dedicata ..... » 445

Carmelo Dotolo
Laicità e vita consacrata ..... » 457

Gianparide Nappi
L'agire ecumenico della vita consacrata. Riflessioni a partire dal Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo *(1993)* ..... » 477

STUDI

Alberta Maria Putti
Sinodalità: ascoltare e discernere. Perché la Chiesa conosca se stessa e sia capace di sostenere un cammino nella verità ..... » 495

Alfredo Gabrielli
Il contributo ecumenico di mons. Mariano Magrassi al dialogo cattolico-ortodosso ..... » 529

Francesco Nigro
Parrocchie: memoria e cambiamento. Un percorso di formazione pastorale in Puglia ..... » 559

Pier Giorgio Taneburgo
Da Matera l'Eucaristia per l'Italia:
una riflessione sul XXVII Congresso Eucaristico Nazionale ..... » 579

NOTA

Vincenzo Di Pilato
Chiesa sinodale nell'oggi della storia.
La via del discernimento comunitario ..... » 595

RECENSIONI ..... » 603

Guido Innocenzo Gargano*

La *vita consacrata* nella Scrittura

1. Premessa

Mi è stato proposto un tema che abbraccia l'universo biblico! Come affrontarlo? Ho bisogno dunque anzitutto di limitare i confini all'interno di una cornice vastissima. Essa parte dal cosiddetto «protovangelo» di Gen 3,15, passa attraverso l'alleanza antica di Gen 9,8-17 e pone il suo punto stabile di ripartenza con la cosiddetta «vocazione di Abramo» in Gen 12,1-3, confermata dalla promessa di Gen 12,7; 13,14-17 e dalla benedizione di Melchisedech in Gen 14,18-20; sigillata dall'alleanza documentata in Gen 15,18-21; riconfermata in Gen 17,1-16; con l'aggiunta di un vero e proprio giuramento da parte di Dio in Gen 22,16-18. Punto di riavvio di altre stipulazioni di conferma dell'alleanza stessa con riferimento a Isacco (cf. Gen 26,24-25).

L'accenno di una risposta piuttosto particolare nel caso del nipote di Abramo, il patriarca Giacobbe, pone qualche problema, perché leggiamo: «Giacobbe fece questo voto: "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima"» (Gen 28,20-22).

Una sorta di trattativa commerciale piuttosto misteriosa del patriarca con Dio, che sembra essere una caratteristica della personalità di Giacobbe, evidenziata in tutta la sua ampiezza nella famosa «lotta notturna con "un uomo" fino allo spuntare dell'aurora» che si conclude con uno spettacolare cambio del nome: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». «Giacobbe allora chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse» (cf. Gen 32,23-33).

* Monaco camaldolese – Roma (guidoinnocenzogargano@gmail.com).

Una benedizione che viene ripetuta con la massima solennità in Gen 35,9-12 con l'aggiunta di una promessa specifica da parte di Dio: «Il paese che ho concesso ad Abramo e a Isacco darò a te e alla tua stirpe dopo di te darò il paese» (Gen 35,12).

Ho dovuto riassumere in poche righe tutto questo, perché molto, di quel che è raccontato nel libro della Genesi, ha fornito contenuti e forme della futura vita monastica o consacrata cristiana, fino ai nostri tempi. Ma a tutto questo occorre aggiungere, dallo stesso libro della Genesi, quel che riguarda Giuseppe figlio di Giacobbe, il quale è stato ritenuto vera e propria profezia di Gesù di Nazaret, e del quale le tradizioni ebraica e cristiana hanno evidenziato soprattutto la castità (*enkrateia*) o continenza fino a farne il modello per eccellenza appunto della *vita consacrata*, lasciando pensare che, proprio grazie a questa sua virtù, divenne plenipotenziario del Faraone e salvatore dei suoi fratelli.

Noto ancora, prima di passare alla storia determinante di Mosè, che i tre patriarchi dei quali si parla nel libro della Genesi sono stati i riferimenti per eccellenza della riflessione spirituale cristiana la quale, sotto influsso di Filone Alessandrino e in parte anche di Paolo, ha riconosciuto in Abramo il modello (*typos*) della *fede*, in Isacco il modello (*typos*) della *speranza* e in Giacobbe il modello (*typos*) della *carità*, restando Giuseppe il modello (*typos*) della *castità* (*enkrateia*).

In sostanza in questo libro della Genesi constatiamo che il tema patriarcale dell'*alleanza*, connotata da una sorta di trattativa commerciale, è un modo di rapportarsi di Dio con i suoi amici, ma anche, viceversa, che essa sarà centrale anche in tutto il libro dell'Esodo che, con Genesi, Numeri, Levitico e Deuteronomio, formerà il cosiddetto Pentateuco.

Di fatto con l'epopea dell'Esodo il termine *alleanza*, più o meno caratterizzato anche da una sorta di coloritura mercantile, diviene centrale per l'intera storia del popolo eletto nel quale i cristiani, fin dal periodo formativo dei testi del canone del Nuovo Testamento, si sentono inseriti come facenti parte dell'unico popolo di Dio. Infatti, come dichiara apertamente la Lettera agli Efesini, è caduto il muro di separazione (cf. Ef 2,14). Questo significa che vi è stato un vero e proprio travaso dall'Antico al Nuovo Testamento, per cui tutto ciò che il Pentateuco riferisce al popolo di Israele nei suoi rapporti con Dio, all'interno di sé e con gli altri popoli del mondo, è stato considerato patrimonio comune, o considerato tale, anche dai cristiani.

Un avvertimento che va tenuto presente, nonostante i distinguo necessari voluti da Paolo e confermati dal capitolo 15 degli Atti degli apostoli. In realtà molto spesso le idee cosiddette fondative, di tanti movimenti di riforma cosiddetta «spirituale» del mondo cristiano, attingono le loro origini proprio nei libri del Pentateuco, nonostante che

sembrino voler fare riferimento unicamente alle forme di vita registrate come caratteristiche delle prime generazioni cristiane.

L'*alleanza* stipulata da Dio con Israele, tramite la mediazione di Mosè, presenta delle caratteristiche abbastanza complesse al punto tale che essa ha potuto essere interpretata con categorie mentali influenzate così tanto dall'idea di *contratto*, invece che dall'idea della *gratuità*, da dover sottostare alla critica asprissima dei profeti durante il periodo dei re di Israele.

Cosa che ha nociuto moltissimo già nell'antico Israele. Di fatto fin dall'epoca dei Giudici e dei primi due libri dei Re si manifestano serie perplessità sul riferimento all'*alleanza* ereditata dalle generazioni successive a quella di Mosè, compresa anche quella documentata dal libro di Giosuè. La perplessità arrivò al punto che essa portò alcuni profeti, come Geremia ed Ezechiele, a parlare addirittura di *nuova alleanza*, in cui le esigenze dell'*alleanza* stessa non sarebbero state scritte più sulle pietre, ma all'interno dell'uomo per il fatto che sarebbero state incise nel suo stesso cuore.

Questa perplessità, benché fosse stata fatta propria e accettata in modo determinante dal Nuovo Testamento, fino a provocare delle parole di fuoco, sia da parte di Gesù che da parte di Paolo, restò tuttavia presente, come una specie di rumore di fondo, nel vaso della tradizione giudaico-cristiana, al punto da lasciarsi avvertire, con la sua presenza, nelle generazioni cristiane, sia antiche sia più recenti e fino ai nostri giorni, come un rimasuglio «mercantile» che ha segnato impercettibilmente, ma in modo reale, la cosiddetta *pietas* cristiana espressa nei cosiddetti «meriti» per acquistarsi il Paradiso, o per abbreviare le cosiddette «pene» del Purgatorio.

In realtà sembra che siano stati molto pochi coloro che hanno fatto propria la dichiarazione solenne di Gregorio di Nissa nel suo Prologo alla *Vita Moysis*, quando scriveva: «Finché si compie una qualunque azione o per evitare l'Inferno o per guadagnarsi il Paradiso, non si è ancora iniziato a essere cristiani».

Il continuo insistere dei padri della Chiesa sulla necessità di passare sempre, nella lettura della Bibbia, dalla *lettera* allo *Spirito*, con riferimento esplicito all'insegnamento ricevuto da Gesù, dimostra che questo passaggio era ed è ancora molto difficile, come è difficile interpretare certe parole di Gesù stesso che fanno parte, per esempio, del grande discorso della montagna, documentato dall'evangelista Matteo: «Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20).

È stato molto facile infatti interpretare queste precisazioni di Gesù in senso fondamentalista (si parla spesso di *akribeia*, o di *sine glossa*, anziché di accondiscendenza – *sygkatabasis*), pensando di essere così

più fedeli all'insegnamento di Gesù, senza tener conto che proprio con queste parole Gesù intendeva dire che non basta accontentarsi della fedeltà alla superficialità della *lettera* della Legge, ma che bisogna invece coglierne lo *spirito* più profondo.

Si è arrivati persino a insegnare che Gesù intendesse fare una distinzione precisa tra chi decide di poter obbedire solo ai *precetti* e chi invece sceglie di seguire anche i *consigli*. E così si è istituzionalizzata la distinzione tra i due *ordines christianorum* dei quali alcuni si fermano alla *salvezza* e altri raggiungono la *santità*. Non si parla forse ancora oggi dei cosiddetti *istituti di perfezione*? E non è stato forse difficile, fino a qualche decennio fa, proporre come ideali di vita cristiana che hanno raggiunto la santità, riconosciuta dalla Chiesa, di coniugi cristiani con tanto di figli e di nipoti?

Ci sono stati dati consigli spirituali, da persone ritenute canonicamente «sante», di fare il «voto» di scegliere la cosa più perfetta e, anche questa volta, ci si è dimenticati del monito di Gregorio di Nissa che, nello stesso Prologo alla *Vita Moysis*, spiegava che «si è perfetti soltanto quando ci si convince fin nelle viscere che la perfezione non è raggiungibile mai». Il che significa che occorre tener presente che noi possiamo fissare un obiettivo (*skopòs*), che consiste nel «voto» di tendere verso la perfezione del Padre, ma che dovremmo farlo sempre con l'umile certezza che non saremo mai in grado di cogliere l'obiettivo stesso (*telos*) che appartiene unicamente al Padre. Tutto ciò che possiamo fare è: proseguire a camminare, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (cf. Eb 12,2).

Infatti, gli stessi dogmi della Chiesa sono la freccia che ci guida con sicurezza verso la meta cercata, ma non sono mai conseguimento della meta stessa verso la quale ci spinge lo Spirito che fa continuamente nuove tutte le cose. Origene spiegava che si può parlare di *opus perfectum* soltanto nelle realizzazioni umane, come quando per esempio un architetto propone un modellino che poi diventa costruzione completa, ma che non si può mai parlare negli stessi termini quando ci si riferisce alle realizzazioni spirituali. E Gregorio Magno dichiarava con una certa solennità: «Quanto mundus ad extremitatem ducitur tanto amplius divinae scientiae adytus aperitur». Per cui insegnava: «Divina eloquia cum legente crescunt».

Tenendo seriamente conto di questi insegnamenti patristici si deve dunque necessariamente ipotizzare l'inconsistenza dei cosiddetti *istituti di perfezione*, se intesi come strutture stabili e intoccabili delle quali si possa dire: «Nunquam reformatae quia numquam reformandae». E ciò che è vero delle strutture umane in generale, *a fortiori* si dovrebbe dire o sostenere di ogni cammino umano sia preso come singola persona sia preso come comunità. Origene diceva che i patriarchi di Israele non

costruivano mai edifici stabili ma piantavano unicamente delle tende mobili, per non farsi fermare da nulla nel loro itinerario verso il Signore.

Dunque, interrogarsi su cosa pensi la Bibbia a proposito della *vita consacrata* non è così semplice, perché non c'è mai nulla di definitivo sia nelle strutture o istituzioni o leggi o regole, sia nelle cosiddette indicazioni disciplinari o ascetiche. Anzi, sembra che si debba dire addirittura ciò che il concilio Vaticano II ha dichiarato a proposito della Chiesa quando ha scritto che «La Chiesa, nelle sue istituzioni, nelle sue leggi e perfino nei suoi sacramenti, porta la figura fugace di questo mondo».

Pier Damiani, un famoso santo medioevale (XI secolo), dichiarato dottore della Chiesa, sosteneva che per uno *spiritalis homo* non servono tanto delle *regole*, ma degli *esempi* viventi. E ricavava questa deduzione da una massima famosa di Gregorio Magno (VI secolo) il quale equiparava le Scritture alla vita dei santi nella famosa frase: «Viva lectio vita honorum».

Tenuto conto di tutto ciò che mi sono permesso di richiamare finora, preferisco dunque, in questa mia proposta, fermarmi ad alcuni testi precisi del Nuovo Testamento e da questi ricavare eventualmente delle indicazioni utili a far riflettere i lettori sulla complessità del problema partendo da esempi precisi e dando per scontato ai lettori che io propongo questi testi appunto perché li ritengo utili e soltanto utili, ma non necessari, a far riflettere su alcuni punti che possono illuminare l'uno o l'altro aspetto della cosiddetta *vita consacrata.*

Do inoltre per scontato che, per le precisazioni già fatte finora, non riesco a separare la cosiddetta *vita consacrata* dalla vita dei battezzati *simpliciter*, perché la leggo all'interno dell'unica chiamata alla sequela di Cristo ricevuta da ciascuno in modo personale, nella stima, che Dio stesso intende rispettare, della identità di ciascuno che io sintetizzo nel vocabolo greco di *idiorythmia*.[1]

Essi saranno: *Vocazione di Maria* (Lc 1,26-38); *Vocazione di Levi* (Mt 9,9-13); *Vocazione del giovane ricco* (Mc 10,17-27); *Vocazione dei primi discepoli* (Gv 1,35-51); *La scelta dei Dodici* (Mc 3,13-19); *Marta e Maria* (Lc 10,38-42); *La missione di Pietro* (Gv 21,15 -22); *La prima comunità di Gerusalemme* (At 2,37-48). Su questi riferimenti non mi fermerò molto a lungo, ma cercherò solo di trarre quegli elementi che permettano di enucleare dei punti che mi sembrano fondativi per la cosiddetta *vita consacrata*.

[1] Cf. G.I. Gargano, *Il mistero della mandorla. I Padri della Chiesa e il cammino cristiano verso la santità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2021, 129-158.

2. Vocazione di Maria (Lc 1,26-38)

Si tratta della pagina fondamentale della vocazione di Maria visitata dall'angelo Gabriele nella quotidianità della sua casa a Nazaret ma anche di una ragazza che è nella condizione di fidanzata di Giuseppe con tutto ciò che questo poteva comportare nel via vai dei suoi pensieri, fantasie e sentimenti affettivi propri di una giovane credente in attesa delle nozze con il suo Giuseppe.

La visita dell'angelo le cade come un fulmine a ciel sereno, inaspettata in tutti i sensi. Le viene prospettato un cambiamento radicale di vita fondato su una elezione particolarissima da parte di Dio alla quale non aveva mai pensato. Prototipo, in questo, di una vocazione che avrebbe caratterizzato quella di tutti gli eletti direttamente da Dio, sintetizzata da parole precise che Gesù avrebbe rivolto a tutti i suoi discepoli: «Non siete voi che avete scelto me ma sono io che ho scelto voi».

Questo elemento mette completamente fuori gioco qualunque pretesa umana che possa dire: «la mia vocazione l'ho scelta io». Ma quando mai? Ci sono parole precise di Gesù rivolte a chi aveva deciso per conto suo: «Maestro ti seguirò dovunque tu vada», che lo gelano sull'istante quasi per dirgli: «Ma sai davvero in cosa consista questa tua pretesa? *Le volpi hanno la loro tana e gli uccelli hanno il loro nido, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo!*».

Parole che si potrebbero accostare a quelle relative alla prudenza richiesta a chi intende costruire una torre, ma prima non si è seduto a valutare se può concluderne la costruzione con i soldi che ha a sua disposizione.

La richiesta prudenziale di Maria, dopo che l'angelo le ha chiarito abbastanza di cosa si tratti: «Come è possibile questo se non conosco uomo?», potrebbe appartenere agli elementi essenziali di un discernimento vocazionale da non sottovalutare ma da osservare alla luce della disponibilità a fidarsi di Dio come viene suggerito a Maria: «La forza dello Spirito entrerà dentro di te, al punto che potrai essere in grado di concepire e partorire, fidandoti e affidandoti totalmente all'onnipotenza di Dio».

Soltanto con l'adesione, che è propria della fede, alla volontà di Dio, si può arrivare a condividere con convinzione e generosità la decisione di Maria. «Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum».

In realtà la cosiddetta *vita consacrata* sta o cade a seconda della disponibilità totale alla richiesta che Dio stesso ha fatto a un uomo o una donna, raggiunti nella loro quotidianità in tutti i sensi, di mettersi a sua completa disposizione. Non si tratta dunque di entrare per propria scelta nell'una o l'altra delle strade della sequela di Gesù, ma piuttosto

della comprensione e della libera scelta di fronte a una proposta ricevuta del tutto personalmente da Dio.

Il Signore ha dato gratuitamente a tutti la sua *giustizia/giustificazione* ma poi ha lasciato a ciascuno la libertà di accogliere o di rifiutare il dono della sua *salvezza.* Parlare però di salvezza o di santità significa accettare di lasciarsi rendere partecipi personalmente della natura divina; e dunque di *salvezza/santità*. Interpreterei allora in questo senso la dichiarazione di Gesù rivolta a tutti i suoi discepoli – e dunque non soltanto ad alcuni – nel suo discorso sulla montagna registrato da Matteo: «Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20).

Non si tratta infatti di distinguere tra coloro che si fermano ai *precetti* e di quelli che vanno oltre fino ai *consigli*, ma si tratta di rispondere con estrema generosità e libertà, degne di un uomo/donna creati a immagine e somiglianza di Dio, a una chiamata precisa, puntuale e personale, che viene direttamente da lui. Questo mi sembra di aver imparato da Maria di Nazaret attraverso la quale «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (cf. Gv 1,14).

Dire di no a questo invito, che prescinde dalla distinzione tra *precetto e consiglio*, significa semplicemente perdere il proprio posto nella nave che conduce alla salvezza universale con tanti saluti alla cosiddetta proposta di diventare santi o addirittura perfetti!

3. Vocazione di Levi (Mt 9,9-13)

Si può sintetizzare la chiamata di Levi nei verbi evidenziati dall'evangelista:

> Gesù *andava*; Un uomo è *seduto* al banco del suo lavoro; Gesù *vide*; Gli *disse: Seguimi*; *Si alzò*; *Seguì* lui.

Tutto è compiuto nell'attimo di uno sguardo. In un batter d'occhio. Una cosa simile può succedere soltanto nel cosiddetto fulmine a ciel sereno di un innamoramento tra due persone che si scoprono presenti l'uno/a nell'occhio dell'altra/o. Ma ci può essere anche molto di più, perché lo sguardo sembra essere passato in tutti e due dall'occhio del cuore al movimento con cui l'uno ha caricato di energia l'altro in modo talmente forte – in questo caso da parte di Gesù nei confronti di Levi – da dargli la forza impetuosa di scardinarsi dal banco, immediatamente, e correrglì dietro immettendosi dentro la scia del suo movimento senza pensarci due volte.

Da qui le conseguenze di tutto questo. Adesso è Gesù che si ferma. Ha colto l'obiettivo che si era prefissato e siede finalmente appagato

per aver ricevuto la risposta cercata. E, come Levi aveva relativizzato il suo banco e i suoi interessi, così Gesù relativizza adesso tutti i lazzi e le ironie dei ben pensanti: «sedeva a mensa in casa».

«Sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e i suoi discepoli». Gesù ha superato ogni barriera e ogni pregiudizio. I ben pensanti hanno pane per i loro denti esigenti e infatti chiedono rabbiosi ai discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e i peccatori?». La risposta è presto data: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati». E Levi era un malato grave! Dunque? «Andate piuttosto a imparare che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti, non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori».

Maria era stata colta nella serenità del suo quotidiano, all'interno della sua casa. Anche Levi era immerso nel suo quotidiano, ma in tutt'altro contesto. Infatti, era seduto al banco del suo latrocinio dei poveri che gli procuravano, malgrado tanta ricchezza, anche tantissima durezza di cuore e probabilmente Levi stesso non sapeva come uscirne, perché tutti lo guardavano male con occhi carichi di livore e di sentimenti di vendetta per il suo quotidiano malaffare che lui era il primo a odiare, ma da cui non riusciva a sottrarsi da solo.

Ma arriva finalmente uno sguardo pieno d'amore che gli chiede, quasi come un mendìco: «Vieni con me/Segui me». E Levi pensa: finalmente uno che mi stima e si fida di me, nonostante sappia benissimo quali siano il mio trascorso e il mio presente! E non se lo lascia dire una seconda volta. E subito, abitato da una gioia infinita, mette sottosopra casa sua per festeggiare, sì, festeggiare senza risparmi, con tutti. È rinato con Gesù una seconda volta. Non gli importa più nulla di nessuno e di nessun'altra cosa. Non intende «anteporre nulla, assolutamente nulla all'amore di Cristo». È stato contaminato, fino alla radice dei suoi sentimenti, dalla fonte impetuosa della misericordia. È vero che era stato un pubblico peccatore, ma i suoi peccati appartenevano tutti al passato e adesso aveva invece davanti a sé unicamente il presente proiettato decisamente verso il futuro.

Il modello di Levi è sconvolgente. Ma si tratta della scelta di una cosiddetta *vita consacrata*? Assolutamente no. Si tratta semplicemente di seguire Gesù! Pensare ad altro è perdita di tempo.

4. Vocazione del giovane ricco (Mc 10,17-27)

Mentre nei due testi precedenti eravamo di fronte a iniziative divine, in questa pagina l'iniziativa parte decisamente dall'uomo: «un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò». Si tratta di un anonimo che però ha avuto modo di conclu-

dere che questo Gesù del quale parlano tutti avrà certamente una risposta giusta da dargli su un problema personale cui tentava di rispondere da molto tempo: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Un interrogativo nobile, ma anche molto segnato da un certo modo di capire il rapporto con Dio assai vicino a una certa interpretazione dell'alleanza in cui aveva molta importanza la dimensione mercantile: «Che cosa devo fare per…?». Che sarebbe come dire: «Intendo conquistare con l'opera delle mie mani la vita eterna. Tu dimmi cosa devo fare e io mi sottometterò per raggiungere lo scopo al quale tendo con tutte le mie forze».

Gesù lo prende sul serio, ma soprattutto prende sul serio il fatto che gli si sia inginocchiato davanti definendolo maestro buono. E gli fa notare che se ha un senso questo riconoscimento della sua bontà vuol poter dire forse che, attraverso Gesù, è Dio stesso che intende interpellare. Dio però ha già indicato la strada con i suoi comandamenti rivelati a Mosè! E non possono essercene altri: «Tu conosci i comandamenti». E glieli sciorina tutti ripetendo, uno per uno, tutti i comandamenti della seconda tavola, sentendosi rispondere immediatamente: «Maestro tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Nulla di più vero. E Gesù apprezza tutto fino a sentirsi innamorato di quest'uomo, come viene suggerito dall'evangelista stesso: «Fissatolo lo amò», «e gli disse: Una cosa sola ti manca». Cosa? La chiave di comprensione della pagina è tutta in queste parole aggiunte da Gesù: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e segui me».

Tutto si sarebbe aspettato quest'uomo, ma non proprio questo. Infatti, l'osservazione di Gesù gli fa capire che egli ha trascurato addirittura ciò che costituisce la base stessa dei comandamenti e cioè il primo, che chiede di «amare Dio con tutta la mente, con tutto il cuore, e con tutte le sostanze»; e il secondo, che chiede di «amare il prossimo come se stesso».

In sostanza gli viene spiegato di aver trascurato, nella sua osservanza cui è stato fedele fino dall'infanzia, tutta la prima tavola della Legge cui avrebbe però adesso la possibilità di ovviare decidendo semplicemente di trarre le conclusioni di ciò che aveva intuito fin dall'inizio, a proposito dell'identità di Gesù, definito «buono», il quale gli chiede, a partire dall'amore che gli è stato mostrato: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e poi vieni e segui me».

Ma quel pover'uomo non riuscì a capire che aveva a portata di mano proprio quel «tesoro in cielo», per ottenere il quale era corso incontro a Gesù, e finì col rinunziarvi. Così che «rattristatosi per quelle parole – commenta l'evangelista –, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni».

Non gli era mancata una chiamata precisa da parte di Gesù, che lo aveva accettato così com'era e lo aveva amato manifestandogli il desiderio di averlo con sé, ma gli era mancata la libertà di staccarsi dai propri beni, e dunque da se stesso, barattando un tesoro preziosissimo da avere in cielo con i pesanti beni cui si era attaccato in modo irremovibile sulla terra.

L'insegnamento che ci trasmette l'evangelista è evidente: non si dà possibilità di entrare a far parte della comunità di Gesù senza la generosità che porti a «non anteporre nulla, assolutamente nulla, all'amore di lui». Quale amore? Il nostro? No, ma decisamente il suo, che lo ha portato a innamorarsi di noi!

5. Vocazione dei primi discepoli (Gv 1,35-51)

La strada verso la comunità di Gesù, che viene percorsa dai primi discepoli, nella narrazione del Vangelo secondo Giovanni, comporta un distacco che potremmo definire come «passaggio dalla religione alla fede». Questi primi discepoli avevano incontrato Giovanni il Battista e, probabilmente, in quel contesto avevano conosciuto Gesù il quale, pur nel rispetto enorme che aveva per il maestro comune incontrato nel deserto, aveva maturato una certa distanza da lui per aver scoperto un volto di Dio immerso completamente nella gratuità cui si arrivava non attraverso l'ascesi, ma attraverso la fede. Intuizione che aveva condiviso forse anche il Battista, ma che, sapendo di dover restare dentro i propri limiti, non si era sentito in dovere di percorrere. Gesù invece, avendo l'identità, riconosciuta dallo stesso Giovanni, di essere «l'agnello di Dio», poteva farlo e lo avrebbe fatto, come aveva intuito il Battista, fino a rivelarsi come «Colui che porta su di sé e toglie il peccato del mondo». Una intuizione che convince a tal punto alcuni suoi discepoli che questi ultimi lasciano il loro maestro – con tutta la sua ascesi – e seguono Gesù, confortati oltretutto dallo stesso Battista che conclude: «Occorre che cresca lui e diminuisca io». E cioè che devono essere capaci di relativizzare le forme religiose, perché si affermi la gratuità che nasce dalla fede. Un principio che potrebbe anche essere tradotto come abbandono delle certezze, perfino religiose, per abbandonarsi totalmente alla fede.

Ed è un passo ulteriore rispetto a quello di cui non era stato capace il giovane ricco, perché qui non sono in gioco soltanto le ricchezze e le osservanze che gli avevano prodotto tante soddisfazioni sulla terra, ma il tesoro del cielo cui pensava di arrivare con l'ascesi frutto delle sue stesse mani. Il Battista invece capisce tutto questo, anche se conclude che la sua missione personale è un'altra e che essa consiste semplice-

mente nell'indicare «l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo» per mettersi poi semplicemente da parte.

Questa consapevolezza dei propri limiti, il Battista la assumerà addirittura con grande gioia personale, avendo intuito che quando arriva lo sposo, l'amico dello sposo gioisce per l'incontro che lo sposo deve avere con la sua sposa, mettendosi correttamente da parte. Un atteggiamento assai misterioso che lo stesso Gesù farà suo quando, nello stesso Vangelo secondo Giovanni, sottolineerà la necessità anche per lui stesso di mettersi da parte per fare spazio all'altro Paraclito che renderà i discepoli capaci di essere introdotti in tutta quella verità che essi non sono in grado di capire finché rimane lui con loro.

Come a dire che è preziosissima la presenza di tutto ciò che possedeva Giovanni e lo stesso Gesù, sacramento di incontro con Dio, ma che persino queste realtà preziosissime sono chiamate a fare totalmente spazio alla fede, quando arriva il dono dello Spirito!

E se questo vale per la missione del Battista, per l'evento storico di Gesù di Nazaret e naturalmente anche per la Chiesa, *a fortiori* esso varrà per qualunque altra istituzione che condivide – come è stato già detto – la figura fugace di questo mondo.

In realtà né la comunità dei battezzati che formano la Chiesa in Cristo, né le istituzioni ecclesiastiche, entro le quali si possono rintracciare anche le tante gloriose *istituzioni* della cosiddetta *vita consacrata*, e neppure le forme sacramentali per eccellenza dei nostri riti liturgici, servirebbero ad alcunché, se non portassero a una salutare relativizzazione di se stesse per favorire il mistero assolutamente unico e ineffabile della pura fede in cui sperimentare la partecipazione alla natura divina.

Il testo del Vangelo di Giovanni da cui siamo partiti si conclude: «E i due discepoli, sentendo parlare così il Battista, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì, dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; era l'ora settima».

Tutto molto misterioso, ma *l'ora settima* è, nel Vangelo di Giovanni, l'ora successiva *all'ora sesta* quando Gesù, subìta la condanna da Pilato, sarebbe passato dal trono ironico del *Litostrotos* al trono altrettanto ironico, e tuttavia gloriosissimo, della croce del *Golgota!*

Eppure, le nostre cosiddette *istituzioni di vita consacrata* fanno enorme fatica a interiorizzare un simile passaggio.

6. La scelta dei Dodici (Mc 3,13-19)

La descrizione di Marco sulla chiamata dei Dodici permette di individuare alcune caratteristiche che intendeva dare Gesù ai suoi più

stretti collaboratori e che, nella tradizione ecclesiastica, è servita spesso per indicare la scansione appropriata ai ritmi della cosiddetta «vita consacrata».

Ha impressionato anzitutto il rilievo dato dallo stesso Gesù a ciò che indica di fatto una sorta di essenza stessa della *vita consacrata*. Una essenza che sembra essere costituita da elementi come quelli indicati già nella prima riga del testo: «*Salì* poi sul monte, *chiamò a sé quelli che egli volle* ed *essi andarono da lui*». Una descrizione molto essenziale eppure estremamente significativa. Il luogo da cui egli parla è infatti «il» monte e non «un» monte. L'articolo determinativo non è da trascurare perché il monte è per definizione il luogo da cui Dio stesso aveva parlato a Mosè. E dunque Gesù, già situandosi su questo monte, agisce come realizzazione della profezia contenuta nella storia di Mosè. Ma esso significa anche che la scelta viene compiuta in alto e dunque non è frutto di scelte umane. Cosa che viene ribadita con la precisazione che egli li chiamò come era stato chiamato Mosè, scegliendo uno per uno «quelli che egli volle».

Ricordiamo quello che dirà di nuovo Gesù nel Vangelo di Giovanni: «non siete stati voi che avete scelto me, ma sono stato io a scegliere voi». Manca la reazione esplicita, nei generi letterari di vocazione, da parte del chiamato, a protestare di non sentirsi adeguato, ma il fatto che il primo e l'ultimo chiamato di questo gruppo di Dodici sono: uno, colui che rinnegherà; l'altro, colui che tradirà, conferma che si è all'interno dello stesso genere letterario.

Sta di fatto però che il testo di Marco prosegue immediatamente dopo con una precisazione importante sulla natura della scelta aggiungendo: «Ne costituì Dodici», quasi per evidenziare simultaneamente sia il riferimento ai dodici patriarchi di Israele, sia l'essere solidamente uniti come un corpo solo, che sembra voler indicare un presupposto solido necessario con la spiegazione immediata: «perché stessero con lui». Soltanto in un secondo momento aggiunge: «per mandarli a predicare» e, in un terzo momento, «perché avessero il potere di scacciare i demoni».

Tutte precisazioni che indicano un succedersi ordinato all'interno dell'unità del gruppo con l'intento di evidenziare le identità di ciascuno senza aggiungere alcun giudizio critico nei confronti di nessuno.

Il brano che segue immediatamente con Mc 3,20-21 serve probabilmente per evidenziare la natura particolare del gruppo dei Dodici stabilito da Gesù, contrapponendolo ai criteri abituali seguiti nel contesto in cui agiva, col rispettivo intervento dei parenti preoccupati di difendere un membro della loro famiglia che rischiava, con una scelta simile, di capovolgere, a suo rischio e pericolo, i criteri comuni legati alla carne e al sangue. Il superamento di simili criteri da parte di Gesù

diviene in ogni caso evidente in Mc 3,33-35 quando egli precisa: «"Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" E girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, dichiara apertamente: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre"».

E dunque ponendo tutti di fronte a un modo diverso di riferirsi alla parentela, superando i legami di sangue e riducendo tutto alla volontà di Dio.

7. Marta e Maria (Lc 10,38-42)

Questo quadretto, che qualche esegeta suggerisce di leggere come una breve parabola, sembra essere un richiamo molto preciso a rispettare l'identità di ciascuno e la corrispettiva risposta al dono di Dio. Marta è la sorella maggiore di Maria, ma è anche una personalità segnata da ciò che definiremmo oggi «vita attiva», mentre Maria sembra segnata al contrario dalla sua identità di «contemplativa». Così, in ogni caso, esse sono state ricevute dalla tradizione con riferimento esplicito, qualche volta, alle due donne del patriarca Giacobbe, Lia e Rachele, l'una feconda e l'altra sterile. Tutte e due amate però da Giacobbe, il quale non nascondeva a nessuno di prediligere assolutamente Rachele. La storia dell'esegesi conosce però anche un altro accostamento scritturistico che collega questo quadretto di Luca all'ingresso del popolo nella terra promessa dove Giosuè distribuisce i diversi territori rispettando le qualità di ciascuna tribù, compresa la scelta compiuta dalla tribù di Levi che aveva deciso di rinunziare a possedere anch'essa una parte del territorio, per essere totalmente dedita al servizio del Signore nella sua dimora. Evidentemente considerando questa porzione come *la parte migliore*.

Luca sembra riprendere l'una e l'altra tradizione facendo partire il tutto dalle rimostranze di Marta gelosa di sua sorella che, invece, se ne stava a contemplare Gesù lasciandola sola a sbrigare le faccende di casa e i doveri legati all'ospitalità. La risposta di Gesù è particolarmente profonda, ma i padri della Chiesa, e in particolare Gregorio Magno, non si lasciano sfuggire l'occasione per evidenziare che Gesù, dialogando faccia a faccia con Marta, come aveva fatto Dio con Mosè, le parla come l'amico parla all'amica, evidenziandone l'intimità e tuttavia facendole notare di essersi lasciata «agitare dalle molte cose da fare», e quindi dimenticando che la cosa più importante non erano le molte cose da fare, ma la pacificazione del cuore, accettando serenamente la propria identità.

Rispondendo in questi termini Gesù non si riferiva poi soltanto a Rachele e alla tribù di Levi, ma anche al primo e più grande coman-

damento che pone l'amore di Dio al di sopra di tutto. Con un'aggiunta precisa che Marta poteva capire molto bene: «Maria ha scelto la parte migliore» e come avrebbe potuto lui non rispettare la scelta che corrispondeva meglio alla sua identità? E dunque come aveva rispettato la scelta sua (di Marta) che si era buttata a capofitto nel lavoro domestico, così aveva deciso di rispettare la scelta di Maria che si era data tutta alla contemplazione del suo amato.

Con una dichiarazione molto solenne che sarebbe restata specchio cui mirarsi per tutte le generazioni cristiane del futuro: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». E cioè? Maria ha scelto di essere fedele a se stessa e alla propria identità! Come fare a privarla della sua verità personale, davanti a se stessa, davanti agli altri e davanti a Dio?

Lascio al lettore, come succede del resto al termine di ogni parabola, di dare la propria risposta dopo averne interiorizzato il profondo insegnamento.

8. La missione di Pietro (Gv 21,15-22)

Ho scelto questo ultimo testo evangelico, a conclusione di tutto ciò che gli evangelisti ci hanno proposto sulla chiamata dei singoli discepoli alla sequela di Gesù, perché lo ritengo sintetico di tutto ciò che abbiamo ascoltato finora. In questo brano ci si trova all'inizio di fronte a Simon Pietro che ha appena raccolto dal mare 153 grossi pesci, grazie all'ascolto dell'invito di Gesù che il discepolo amato intuisce essere il Signore, di «gettare dalla parte destra».

Un Pietro che, avendo capito che si tratta del Signore, non riesce più a trattenersi e si tuffa in mare dalla barca per corrergli incontro desideroso di lasciarsi perdonare, in questo incontro personale a tu per tu, dei suoi tre rinnegamenti nella drammatica notte della passione.

E Gesù lo accoglie non senza prima averlo posto di fronte a un cibo, che sembrava aver richiesto a lui e ai suoi amici, e che invece aveva preparato già lui stesso per tutti loro. Ma non intendeva umiliarli per questo. Anzi chiede esplicitamente di contribuire anch'essi alla tavola imbandita con l'apporto del pesce appena pescato, grazie all'obbedienza alla sua Parola.

E Pietro corre alla barca trascinando a riva la rete, assolutamente intatta, nonostante fosse piena di tanto ben di Dio: *153 grossi pesci!*

La soddisfazione è enorme. Ma è proprio a partire da questo che Gesù intende rivolgersi adesso a Pietro con una domanda che lo costringe a verificarsi con se stesso:

«Simone di Giovanni, mi ami tu più di tutte queste cose (*toutoon*)?». Pietro non può fare a meno di essere onesto adesso, con se stesso e con il Signore, e perciò risponde non utilizzando il verbo «amare» usato da Gesù, ma rifugiandosi in un «ti voglio bene» che sa essere già pre-conosciuto dal Signore: «Tu lo sai».

Una onestà che Gesù accetta e premia affidandogli, a causa di questo, il compito di «nutrire» gli *agnellini*.

Tutto questo però non basta a Gesù, il quale prende atto che Pietro non ce la fa a uscir fuori dalla grande soddisfazione che gli danno i frutti del suo apostolato. Perciò Gesù riprende di nuovo il discorso e lascia cadere l'esigenza insita nell'aggiunta «di tutte queste cose», dimostrando che si accontenta semplicemente di verificare l'autenticità dell'«amore».

Ma neppure questa seconda volta Pietro se la sente di mentire al suo Signore e quindi risponde: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene». E Gesù non soltanto non si scandalizza, ma anzi premia questo segno di vera e propria maturità del suo Pietro e perciò gli affida un compito corrispondente alla sua verità interiore dicendogli: «Guida le mie pecore».

Neppure adesso però Gesù pensa di aver rivelato tutto ciò che intendeva dire al suo Pietro. Perciò la terza volta chiede a Pietro di scendere ancora più in profondità nel suo rapportarsi col Maestro. Gli chiede perciò a bruciapelo: «Mi vuoi bene?». La domanda dimostra chiaramente a Pietro che Gesù, cambiando le parole, lo ha messo di fronte a una discesa tale, da parte sua, da raggiungerlo nei suoi stessi limiti, sconvolgendolo totalmente fino a fargli gridare: «Signore, tu sai tutto. Tu sai che ti voglio bene». Ed era proprio ciò che si aspettava Gesù che gli risponde facendogli ammettere che soltanto adesso, dopo aver capito che tutto aveva ricevuto dal Maestro il quale era disceso fino a lui, poteva essere in grado di «nutrire non solo gli agnellini, ma anche le pecore». Da qui le deduzioni della tradizione cattolica che riconosce in Pietro la guida e il pastore che nutre tutta la Chiesa.

Ma il brano che abbiamo proposto non si ferma qui. Ci sono altri tesori nascosti, dei quali ne rilevo uno che fa certamente al caso nostro, perché riguarda la distinzione dei compiti assegnati dal Signore a ciascuno dei suoi discepoli. Simon Pietro ha capito la lezione e si mette a seguire il Signore, ma vede che dietro di lui sta venendo anche il discepolo amato! E non riesce proprio a fare a meno di chiedere: «E di lui che sarà?». La risposta di Gesù lo gela: «Se voglio che egli rimanga finché io ritorni, che importa a te? Tu seguimi!».

Una risposta analoga a quella ricevuta da Marta nel Vangelo di Luca!

E dunque? Ogni chiamata è semplicemente personale e conosciuta unicamente da lui. Perciò va riconosciuta e rispettata affidando soltanto

al rapporto tra loro due i segreti che pure ci piacerebbe conoscere, ma che appartengono alla coscienza dell'altro! In essa soltanto il Signore sa come entrare nel rispetto scrupolosissimo della sua personale identità.

9. La prima comunità di Gerusalemme (At 2,37-48)

Il cammino compiuto finora ci ha posti di fronte alle testimonianze dei *quattro vangeli* relative alla problematica provocata dalla cosiddetta *vita consacrata*. Non sono certamente le uniche. Del resto, tutti e quattro i vangeli sono disseminati di eventi e di insegnamenti che occorrerebbe tenere presenti per andare davvero a fondo nel giudicare contenuti e forme della cosiddetta *vita consacrata*.

A tutti i testi evangelici, e ovviamente a tutto il *Corpus Paulinum* e all'intera produzione del Nuovo Testamento, è necessario aggiungere però adesso almeno una pagina degli Atti degli apostoli che, con altri cosiddetti «Sommari», ci propone una foto di gruppo della prima generazione cristiana cui hanno sempre fatto riferimento tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno creato modi diversi di seguire Gesù che, col tempo, sono stati chiamati *ordini*, *congregazioni*, *istituti di vita consacrata* o altro, che tutti conosciamo.

Per averne una idea sintetica proponiamo questa pagina che è tra le più conosciute.

E che cosa scopriamo?

Scopriamo che tutto parte dall'ascolto. «All'udire tutto questo». Cosa avevano udito? Semplicemente il *kerygma* sintetizzato da Pietro il giorno di Pentecoste: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato alla destra di Dio e, dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso […]. Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!».

Le conseguenze sono ovvie. Il punto di partenza di una qualunque vocazione cristiana è il *kerygma*. Senza lasciarsi colpire dalla Parola che ci trafigge il cuore non succede assolutamente nulla di importante nonostante che i sensi fisici e psichici possano farsi sentire in modo perfino prepotente. Ogni vocazione cristiana nasce dalla trafittura del cuore. Luca aveva già segnalato nel suo vangelo (cf. Lc 23,48) che la stessa trafittura poteva passare non soltanto attraverso l'udito ma anche attraverso la vista. Ma in tutti i casi la lancia deve arrivare a coinvolgere il cuore. E come non nasce una vocazione personale, così non nasce una comunità veramente cristiana se le ragioni sono altre, comprese le più esaltanti ed efficienti agli occhi del mondo.

Dunque, la prima verifica per capire se si è o meno dentro il cammino della fede vera della Chiesa, è la trafittura del cuore. Infatti,

è questa trafittura che spinge a chiedere: «Che cosa dobbiamo fare fratelli?».

La risposta che dà Pietro agli abitanti di Gerusalemme è diretta alle generazioni cristiane di tutti i tempi. E in cosa consiste? Pietro risponde: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo».

Sono le tre condizioni necessarie per sentirsi ed essere cristiani: *pentimento*, *immersione nel nome*, *dono dello Spirito Santo*. Non si chiede altro. È grazie a queste tre condizioni, che di fatto sono un triplice dono ricevuto dall'alto, che nasce la capacità di vivere da cristiani con tutte le conseguenze che questa realtà inaugura nella storia umana.

L'Autore degli Atti degli apostoli prosegue la sua descrizione scendendo nei particolari che evidenziano: *ascolto dell'insegnamento apostolico*, *unione fraterna*, *frazione del pane*, *preghiere*. Sono elementi richiesti a una comunità di elite? No, ma sono l'esperienza nuova di tutti. E già tutto questo viene avvertito essere un insieme di *segni* e di *prodigi*.

L'Autore aggiunge che tutti quelli che erano diventati credenti «stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno».

Tutti questi elementi sono diventati segno di identità delle nostre cosiddette forme di *vita consacrata*. Ma come mai si è passati da una caratteristica che si riferiva all'insieme dei battezzati, alla caratteristica che ha riguardato, e riguarda finora, soltanto la cosiddetta *vita consacrata*? La risposta la daranno gli storici, ma proseguendo a leggere il testo degli Atti degli apostoli appena qualche pagina più oltre, ci si accorge che, nonostante tutto, anche all'interno della prima comunità cristiana di Gerusalemme si potevano trovare persone ipocrite che mostravano di essere una cosa e poi erano tutt'altro, come viene evidenziato dalla coppia di Anania e Saffira (cf. At 5,1-11).

Cosa dedurne? Che se perfino in queste primizie della Chiesa, che vorrebbero essere ideali, accadono certe cose, allora vuol dire che è praticamente impossibile trovare la cosiddetta perfezione. Del resto, perfino nel gruppo dei Dodici, pur formato da persone scelte direttamente da Gesù, si constatava la stessa cosa. Non serve a nulla dunque scandalizzarsi nel trovare cose simili non soltanto nella istituzione larga della Chiesa ma anche nelle piccole o grandi istituzioni che si ritrovano nella definizione di *vita consacrata*.

E allora? Anzitutto occorre procedere in umiltà eliminando la pretesa stessa di poter vivere nella «perfezione». Gregorio di Nissa ci ha insegnato che «la perfezione consiste nel rendersi conto di non poterla raggiungere mai» né in senso personale, né in senso istituzionale. Non

esistono dunque i cosiddetti *istituti di perfezione* se non nel senso che, come accade per ogni battezzato, in essi si assume l'impegno di crescere continuamente nella fede in attesa del ritorno del Signore, quando lui sarà tutto in tutte le cose.

Ma questo significa anche eliminare una volta per sempre ogni tentazione di identificare la crescita della fede con la crescita proselitistica, soprattutto in senso numerico e in tutti gli altri modi di sentirsi forti e potenti secondo i criteri che sono propri del mondo. Le tre tentazioni di Gesù, con le quali i vangeli sinottici inaugurano la vita pubblica di Gesù, dovrebbero allora essere intese come parte della tentazione costante della Chiesa e dunque anche dei cosiddetti *istituti di vita consacrata*. Il che significa che superare con Gesù quei veri e propri archetipi di ogni tentazione, significa non subire la tentazione di essere stati inviati a dare il pane trascurando il pane della Parola di Dio; non soccombere alla tentazione religiosa che pretende interventi miracolosi di Dio per le nostre necessità; e non cedere infine alla tentazione di voler dominare il mondo sottomettendosi ai principi di questo mondo.

Tutte tentazioni permanenti nella Chiesa alle quali ogni battezzato, a prescindere che si fermi ai cosiddetti *precetti* o che intenda aprirsi ai cosiddetti *consigli*, è tenuto, in forza dell'esperienza della «contrizione del cuore» che lo ha convertito, ha ricevuto il coraggio di immergersi nel nome di «Cristo» e di ricevere perciò il dono dello Spirito Santo.

I due ultimi versetti del testo degli Atti degli apostoli sul quale ci siamo fermati a meditare, compendiano tutto questo in una constatazione che apre il cuore ai lettori quando scrivono a proposito di quella prima comunità:

> Ogni giorno tutti insieme frequentavano il Tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Un invito chiarissimo a superare, una volta per sempre, la paura o il timore di ridursi di numero o di non avere nessuno che porti avanti il carisma nel quale la Chiesa con le sue *leggi*, le sue *istituzioni* e perfino i suoi *sacramenti*, porta la figura fugace di questo mondo. Sarà il Signore stesso, infatti, a permettere la crescita costante della sua Chiesa fino alla pienezza dei tempi, quando si manifesterà a tutti il ritorno glorioso del Signore.

10. Alcune osservazioni finali

Da ciò che ci è sembrato di capire in questa nostra lettura della *vita consacrata* compiuta alla luce dell'Antico e del Nuovo Testamento, ci sembra di poter dedurre:

1. la *vita consacrata* trova la sua ragion d'essere sostanziale nel concetto di alleanza che esclude ogni tipo di contrattazione con Dio presente nella cosiddetta «religiosità»;

2. il che significa che essa nasce da un invito assolutamente gratuito, che è proprio della iniziativa di Dio che perciò nasce dalla gratuità, si nutre di gratuità e si conclude nella gratuità;

3. ovunque ci fosse perciò qualunque pretesa meritocratica che, fondandosi su una cosiddetta «ascesi», si attenda di ottenere un qualunque tipo di premio, sia sotto forma di salvezza che sotto forma di santità e, peggio ancora, di perfezione, non potrebbe pensare, e tanto meno pretendere, di essere un «di più» rispetto a ciò che proviene non dalla creatura, ma unicamente dalla grazia di Dio;

4. il dono di essere nella *vita consacrata* si radica nel dono battesimale che attinge tutti i battezzati e che fiorisce in *dispertitae linguae* secondo il dono di grazia ricevuto da ciascun battezzato, grazie all'opera dello stesso Spirito Santo;

5. non si dovrebbe perciò parlare mai di un «di più» del consacrato rispetto al battezzato, ma semplicemente di un modo «diverso» e «distinto» rispettoso della chiamata di ciascuno nell'adesione «personale» a Cristo ottenuta attraverso i sacramenti della Chiesa;

6. non ha solido fondamento teologico parlare di *consigli* e di *precetti*, quasi che gli uni permettano di raggiungere la *santità* e gli altri unicamente la *salvezza*. La «giustificazione» ottenuta dal Signore è universale anche se il cammino verso la *salvezza* suppone sempre la personale libera scelta (*proairesis*), di lasciare agire la grazia del Signore perché si compia in tutti, ma in totale rispetto dell'adesione di ciascuno, il progetto *skopòs/telos* pensato da Dio prima ancora della creazione del mondo;

7. gli esempi forniti dal Nuovo Testamento permettono di verificare queste conclusioni con alcune pagine assai significative che consentono anche di scendere nei particolari.

Nel caso della

Vocazione di Maria (Lc 1,26-38):

Soltanto con l'adesione, che è propria della fede, alla volontà di Dio, si può arrivare a condividere con convinzione e generosità la

decisione di Maria. «Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum».

Nel caso della

Vocazione di Levi (Mt 9,9-13):

È Gesù che si ferma fissando lo sguardo su Levi e caricandolo della capacità di seguirlo immediatamente. Avendo colto l'obiettivo che si era prefissato Gesù siede così, finalmente appagato, per aver ricevuto la risposta cercata. E, come Levi aveva relativizzato il suo banco e i suoi interessi, così Gesù relativizza adesso tutti i lazzi e le ironie dei ben pensanti: «sedeva a mensa in casa sua».

Nel caso della

Vocazione del giovane ricco (Mc 10,17-27):

Quel pover'uomo non riuscì a capire che aveva a portata di mano proprio quel «tesoro in cielo», per ottenere il quale era corso incontro a Gesù, e finì col rinunziarvi. Così che «rattristatosi per quelle parole – commenta l'evangelista –, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni».

Non gli era mancata una chiamata precisa da parte di Gesù, che lo aveva accettato così com'era e lo aveva amato manifestandogli il desiderio di averlo con sé, ma gli era mancata la libertà di staccarsi dai propri beni, e dunque da se stesso barattando un tesoro preziosissimo da avere in cielo con i pesanti beni cui si era attaccato in modo irremovibile sulla terra.

L'insegnamento che ci trasmette l'evangelista è evidente: non si dà possibilità di entrare a far parte della comunità di Gesù senza la generosità che porti a «non anteporre nulla, assolutamente nulla, all'amore di lui». Quale amore? Il nostro? No, ma decisamente il suo, che lo ha portato a innamorarsi di noi, aspettandosi una corrispondenza d'amore!

Nel caso della

Vocazione dei primi discepoli (Gv 1,35-51):

Né i battezzati che formano la Chiesa in Cristo; né le istituzioni ecclesiastiche, entro le quali si possono rintracciare anche le tante gloriose *istituzioni* della cosiddetta *vita consacrata*; e neppure le forme sacramentali per eccellenza dei nostri riti liturgici, servirebbero ad alcunché, se non portassero a una salutare relativizzazione di se

stesse per favorire il mistero assolutamente unico e ineffabile della pura fede.

Il testo del Vangelo di Giovanni, da cui siamo partiti, si conclude: «E i due discepoli, sentendo parlare così il Battista, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì, dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; era l'ora settima».

Tutto molto misterioso, ma *l'ora settima* è, nel Vangelo di Giovanni, l'ora successiva *all'ora sesta* quando Gesù, subìta la condanna da Pilato, sarebbe passato dal trono ironico del *Litostrotos* al trono altrettanto ironico, e tuttavia gloriosissimo, della croce del *Golgota!* Battezzati e membri di *istituti di vita consacrata* sono invitati a restare con lui tutti, indistintamente, all'ora settima nella dimora indicata dalla croce.

Nel caso de

La scelta dei Dodici (Mc 3,13-19):

«*Ne costituì Dodici*», quasi per evidenziare simultaneamente sia il riferimento ai dodici patriarchi di Israele, sia l'essere solidamente uniti come un corpo solo, che sembra voler indicare un presupposto necessario con la spiegazione immediata: «perché stessero con lui». Soltanto in un secondo momento aggiunge: «per mandarli a predicare» e, in un terzo momento, «perché avessero il potere di scacciare i demoni».

Tutte precisazioni che indicano un succedersi ordinato all'interno dell'unità del gruppo con l'intento di evidenziare le identità di ciascuno senza indicare però alcuna gerarchia e senza aggiungere alcun giudizio critico nei confronti di nessuno, nonostante che la lista inizi con il rinnegatore Simon Pietro e si concluda con il traditore Giuda Iscariota.

Nel caso di

Marta e Maria (Lc 10,38-42):

Gesù non si riferiva soltanto a Rachele e alla tribù di Levi, ma anche al primo e più grande comandamento che pone l'amore di Dio al di sopra di tutto. Con un'aggiunta precisa che Marta poteva capire molto bene: «Maria ha scelto la parte migliore» e come avrebbe potuto lui non rispettare la scelta che corrispondeva meglio alla sua identità? E dunque come aveva rispettato la scelta sua (di Marta) che si era buttata a capofitto nel lavoro domestico, così aveva deciso di rispettare la scelta di Maria che si era data tutta alla contemplazione del suo amato.

Con una dichiarazione molto solenne che sarebbe restata specchio cui mirarsi per tutte le generazioni cristiane del futuro: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». E cioè? Ha scelto di essere fedele a se stessa e alla propria identità! Come fare a privarla della sua verità personale, davanti a se stessa, davanti agli altri e davanti a Dio?

Nel caso de

La missione di Pietro (Gv 21,15-22):

Ogni chiamata è semplicemente personale e conosciuta unicamente da lui, il Risorto. Perciò va riconosciuta e rispettata affidando soltanto al rapporto tra loro due, il Maestro e il discepolo, i segreti che pure ci piacerebbe conoscere, ma che appartengono alla coscienza dell'altro! In essa soltanto il Signore sa come entrare nel rispetto scrupolosissimo della personale identità del discepolo stesso.

Nel caso della

Prima comunità di Gerusalemme (At 2,37-48):

Ogni vocazione cristiana nasce dalla trafittura del cuore. Luca aveva già segnalato nel suo vangelo (cf. Lc 23,48) che la stessa trafittura poteva passare non soltanto attraverso l'udito ma anche attraverso la vista. Ma in tutti i casi la lancia deve arrivare a coinvolgere il cuore. E come non nasce una vocazione personale, così non nasce una comunità veramente cristiana se le ragioni sono altre, comprese le più esaltanti ed efficienti agli occhi del mondo.

L'ultimo avviso ai naviganti di questo quadretto degli Atti degli apostoli sta nell'ultima frase:

> Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Un'osservazione preziosissima che mette totalmente fuori gioco ogni pretesa proselitistica preoccupata della crescita numerica o della incidenza visibile a tutti, e riconoscibile secondo i criteri del mondo, che caratterizza purtroppo tantissime scelte inutili di singoli *istituti di vita consacrata*.

L'A. sostiene che la vita consacrata *trova la sua ragion d'essere sostanziale nel concetto di alleanza che esclude ogni tipo di contrattazione con Dio presente nella cosiddetta religiosità. Essa nasce dalla iniziativa di Dio, si nutre di gratuità e si conclude nella gratuità. La* vita consacrata *si radica nel dono battesimale che attinge tutti i battezzati e fiorisce in* dispertitae linguae *grazie all'opera dello Spirito Santo permettendo a tutti di conseguire il fine (*telos*) della vita cristiana attraverso dei voti. Non si dovrebbe parlare mai di un di più del consacrato rispetto al battezzato, ma semplicemente di* idiorytmia *che evidenzia l'adesione personale, con libera scelta (*proairesis*), al corpo Cristo nella diversità delle sue membra. Di conseguenza si dovrebbero superare – secondo l'A. – le tradizionali distinzioni tra* consigli *e* precetti*, quasi che gli uni permettano di raggiungere la* santità *e gli altri unicamente la* salvezza*. Gli esempi, forniti dal Nuovo Testamento, permettono di verificare queste conclusioni con alcune pagine assai significative.*

The author argues that consecrated life *finds its substantive raison d'être in the concept of Covenant, which excludes any kind of bargaining with God present in so-called religiosity. It arises from God's initiative, is nourished by gratuitousness and ends in gratuitousness.* Consecrated life *is rooted in the baptismal gift that draws in all the baptized and flourishes in* dispertitae linguae *thanks to the work of the Holy Spirit enabling everyone to achieve the goal (*telos*) of Christian life through vows. One should never speak of a more of the consecrated than the baptized, but simply of* idiorytmia *which emphasizes «personal» adherence, with free choice (*proairesis*), to the body Christ in the diversity of its members. Consequently, one should overcome – according to the author – the traditional distinctions between* counsels *and* precepts*, as if one enables one to achieve* holiness *and the other solely* salvation*. The examples, provided by the New Testament, allow to verify these conclusions with some very significant pages.*

***Vita consacrata* – Alleanza – Sacra Scrittura – Consigli evangelici – Santità**